

Memoires d'antan

Questi racconti nascono da uno degli incontri di lettura che settimanalmente si tengono nel centro per anziani del nostro paese. L'occasione è stata data da alcune pagine de "Le stagioni" di Mario Rigoni Stern che hanno evocato nelle partecipanti ricordi di momenti, persone ed esperienze della loro infanzia.

Ne ho registrato un significativo estratto.

Mi vedo bambina di fronte a casa, nella prima periferia di Milano, tra Lambrate e l'Ortica, quando con gli altri bambini attraversavamo la strada, dove c'era un campo che costeggiava la ferrovia, e tutt'attorno c'era un fossato, dove noi andavamo a caccia di girini, rane, a volte di lucertole. E ... si giocava così. Macchine non ce n'erano. Era tutto verde e noi eravamo una grande famiglia. Poi quando si rientrava in cortile, si finiva col giocare a nascondino finché ricordo che arrivava il signore del gelato col suo carretto e con tutto il gelato avanzato, quello che non aveva venduto e che dava a noi come premio. (Pinuccia)

I ricordi più vivi della mia infanzia sono collegati a mio nonno. Ecco, lui era particolarmente affezionato a me perché quando mia mamma fu sorpresa dalle doglie in aperta campagna, fu lui a farmi nascere ... E quando nacqui, siccome ero piccolissima (pesavo solo 1700 grammi), lui iniziò a chiamarmi la *dzeleunetta* (gallinella), e diceva sempre: "Non andrà avanti molto ..." Invece sono andata avanti e bene, tanto da aiutarlo molto nei suoi lavori agricoli. Sì, lui e gli altri di casa mi portavano sempre con loro quando dovevano raccogliere la frutta. Allora mi facevano salire sulla pianta, mi indicavano dove dovevo mettere i piedi per avere un appoggio e poter poi abbassare i rami, così da permettere loro di raccogliere i frutti.

Nonno Séraphin andava al mercato tutti i lunedì e si spostava da Vignola di Montjovet fino a Verrès, e siccome allora passava una macchina ogni morte di papa, e certo lui e gli altri non potevano permettersi di averne una, ci andavano a piedi, da Montjovet fino a Verrès per sette chilometri. Quando il nonno tornava, io gli andavo incontro e gli saltavo in braccio perché sapevo che mi avrebbe dato le caramelle comprate al mercato.

Tra i lavori agricoli in cui aiutavo mio nonno, c'era lo spargimento del letame, che all'epoca era fatto con un rudimentale attrezzo, che chiamavano *rabia*, una specie di griglia-rastrello, costituito da rami di salice intrecciati dal nonno con corde o con filo di ferro, che veniva trainato da un asino. Noi bambini, affinché la *rabia* aderisse al terreno, ci montavamo sopra e ci divertivamo un sacco nel restarci in equilibrio quando era in movimento. Sotto il nostro peso, la griglia riusciva a spargere bene il letame e farlo aderire al terreno. L'asino non era stato acquistato solo dal nonno ma da 4 famiglie. Per questo si diceva: "una zampa per ogni famiglia" perché esse avevano acquistato l'asino per usarlo al meglio a rotazione, ciascuna per una settimana, in base ai lavori da fare. Mi ricordo di aver caricato con mia mamma due sacche piene di letame sull'asino e poi di essere andata con mia sorella nella vigna dove avremmo dovuto rovesciare il letame. A me piaceva salirgli in groppa e me la godevo davvero a cavalcarlo, anche perché lui conosceva la strada e dunque andava per conto suo mentre mia sorella che mi accompagnava, non sopportava di essere lasciata a piedi e cominciava a sferrare calci contro il posteriore dell'asino che, imbestialendosi, alzava le zampe fino a disarcionarmi. E così si concludeva la nostra spedizione in vigna ....

Noi bambini lavoravamo con i grandi, ma in certe situazioni, il lavoro diventava per noi anche un gran divertimento. Ci trovassimo nelle vigne o da un'altra parte, per noi bambini tutto finiva in gioco.

Ad esempio adoravamo avere a che fare con l'acqua ed io per aiutare il nonno nell'orto, avrei dovuto bagnare al posto suo. Allora lui, visto che non c'erano piccoli annaffiatoi, aveva trovato un *sedzelin*, un piccolo secchio, che io ero in grado di portare e col quale andavo a bagnare quello che il nonno mi aveva chiesto di annaffiare. E siccome l'acqua era attribuita in base al terreno che si possedeva e noi allora avevamo poco terreno, quando arrivava il nostro turno, avevamo a disposizione per bagnare magari solo un'ora di tempo. E siccome non bastava, allora ci mettevano

d'accordo con chi aveva tanta acqua, che ci lasciava la sua per permetterci di bagnare in base alla nostra necessità. Finito di bagnare avremmo restituito l'acqua quando possibile. E si faceva sempre così, attuando una forma di solidarietà oggi impensabile.

C'erano poi altri momenti d'incontro e di condivisione ad esempio quando si facevano i fieni o si vendemmiava. La fienagione era un momento collettivo e tutti aiutavano tutti. Una cosa bella che succedeva, quando c'era la paura che si mettesse a piovere, era che ci si metteva tutti d'accordo nel costruire un "*teupp*", un riparo. Allora si prendeva il fieno e lo si accatastava in modo che ci si potesse rifugiare sotto. Ecco, non c'era bisogno di andare a chiamare nessuno, arrivavano tutti lì col forcone o col rastrello e tutti tiravano su il fieno. Quando si raccoglieva il fieno era davvero una festa per tutti, per chi faceva i mucchi di fieno e per chi li disfaceva nel fienile. Noi bambini non ci facevamo pregare, e, invitati a saltare sul fieno per schiacciarlo e farlo stare nel fienile, non finivamo più di saltare, tanto era il divertimento ... Poi arrivava il momento del pranzo preparato da mia mamma per tutti quelli del villaggio che erano venuti ad aiutare. Lei preparava il minestrone che versava in una fila di scodelle di legno a raffreddare e noi mangiavamo tutti assieme mentre noi piccoli giocavamo con l'acqua della fontana visto che avevamo la casa e la tavolata vicino alla fontana. Ci divertivamo a bagnarci e per noi era proprio una festa.

Anche per la vendemmia ci si trovava in tanti. Mi ricordo che i cugini da Challand arrivavano nel nostro villaggio di Vignola per darci una mano. E così c'era chi tagliava i grappoli d'uva, chi svuotava i cesti, chi buttava via i raspi. Ad esempio noi bambini essendo piccoli, da sotto i tralci tagliavamo i grappoli in vece degli adulti, che avrebbero dovuto piegarsi. Per noi era un'ottima occasione per mangiare uva a più non posso.

Ma non c'era solo il lavoro dei campi, c'era anche l'allevamento delle galline e la vendita delle uova, che mia mamma il lunedì portava al mercato di Verrès. Siccome avevamo sei o sette galline, ci volevano circa una decina di giorni per fare la dozzina da vendere. Se per fare la dozzina mancava un uovo, mia madre prendeva la gallina, la metteva sotto il braccio e poi col dito le toccava il sedere per vedere se c'era l'uovo. Se c'era, ci metteva un grano di sale e la gallina cui bruciava il sedere, subito deponeva l'uovo. La mamma raccoglieva l'uovo ancora caldo e completava la dozzina. La dozzina era salva e lei poteva andare al mercato a venderla.

Quando le galline deponevano un uovo o due in più della dozzina, se era estate e c'era l'insalata dei prati, si facevano le uova sode. E l'insalata era buonissima ... (Emma)

Anche noi bambini andavamo a raccogliere l'insalata nei prati. In primavera, quando le erbe cominciavano a uscire, io andavo con il cestino a raccogliercle per fare il minestrone. (M. Teresa)

Mi ricordo anche che prima di dissodare il terreno per preparare l'orto trovavamo delle ortiche e altre erbacce e noi bambini avevamo imparato a estirparle senza pungerci prendendole alla radice, dove non pungono come nelle parti alte. (Olimpia)

Tolte le ortiche dal prato non si buttavano ma la mamma all'inizio della primavera le utilizzava per fare il minestrone. Poi, d'estate le dava alle galline perché facessero più uova, come si deve.

Ricordo anche le *veillà* nella nostra stalla: in fondo c'erano due mucche, due capre e un maiale.

Nella zona più ampia, nel *salotto*, c'erano delle panchine disposte a ferro di cavallo con davanti un tavolo. Lì si raccontavano le storie e, mentre il nonno ma anche il papà non parlavano, gli altri che ricordavano di quando c'era stata la guerra e poi la fine della guerra e l'epidemia di spagnola, avevano molto da dire.

La spagnola aveva portato via a mio nonno la moglie, cioè la nonna e tre figli. E mio papà che si era ammalato anche lui, forse perché più robusto era riuscito a salvarsi. Dunque il nonno era praticamente rimasto da solo con mio papà. Durante l'epidemia erano morte tantissime persone e correvano delle voci secondo le quali alcune sarebbero state messe nelle casse e sotterrate senza essere morte. (Emma)

Dunque le *veillà* ci hanno lasciato tanti ricordi ma anche tante domande e tanti brividi ... (Emma, M. Teresa, Olimpia, Pietrina, Pinuccia, Marilena)